

Le vie della bioetica. Riflessioni sul suo percorso storico

Giovanni Russo

Professore Ordinario di Bioetica, Istituto Teologico "S. Tommaso", aggr. alla Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana, Messina. Direttore della Scuola Superiore di Specializzazione in Bioetica e Sessuologia

Neologismo "bioetica"

Compare per la prima volta nel 1970 con Van Rensselaer Potter, oncologo statunitense (Wisconsin), che propose un ampio articolo dal titolo *Bioethics: The science of survival*¹. L'anno successivo Potter pubblicò il volume *Bioethics: Bridge to the future*², che conteneva l'articolo dell'anno precedente e altri contributi sulla necessità di una nuova disciplina chiamata a promuovere una migliore qualità della vita, appunto la bioetica.

Prima di Potter, la bioetica non esisteva né come termine, né come disciplina, tanto meno esistevano istituzioni che se ne occupavano. Tuttavia, il campo di problematiche che oggi vengono affrontate dalla bioetica (la sperimentazione, l'umanizzazione della medicina, l'aborto, l'eutanasia, i trapianti, l'inquinamento, ecc.), veniva trattato da discipline diverse, quali l'etica medica, la filosofia della medicina, la deontologia medica, la medicina legale, l'etica generale, ecc. E' chiaro che la storia della bioetica non può coincidere con la storia di queste singole e differenziate discipline. La storia della bioetica inizia propriamente con la proposta di Potter, con l'enucleazione dell'idea di bioetica e con la coniazione del termine, cioè con la nascita della parola "bioetica"³.

Generalmente c'è convergenza sulla priorità di Potter su ogni altro nel dare origine al termine "bioetica". Quei pochi che hanno affermato diversamente, non hanno mai portato documenti antecedenti all'articolo di

Potter del 1970 o al libro dello stesso uscito l'anno seguente, nel 1971⁴.

Van Rensselaer Potter (South Dakota, 27/8/1911) giunge alla bioetica - come egli stesso riferisce - attraverso studi nel campo della sopravvivenza iniziati nel 1962, anche se sottolinea che il neologismo "bioetica" gli balzò in mente all'improvviso alla fine degli anni sessanta come un *eureka feeling*. Potter pubblica i primi risultati di questi studi in due articoli del 1970, facendo espressamente comparire il neologismo⁵. Si trattava di studi sulla tanto discussa sopravvivenza della specie umana e sull'ancor più discussa sopravvivenza delle nazioni e delle culture. Il suo obiettivo era quello di identificare e promuovere un cambiamento "ambientale", e un ottimale adattamento umano in quell'ambiente, così da sostenere e promuovere un mondo civilizzato. Per raggiungere tale obiettivo, Potter propose di perseguire una conoscenza capace di valutare l'adattamento evolutivo, fisiologico e culturale.

Per queste ragioni la bioetica di Potter non è coincisa con la bioetica da tutti noi conosciuta a partire dagli anni settanta, cioè focalizzata sulle nuove frontiere della biomedicina, e portata avanti con ottimi mezzi da Hellegers e dal *Kennedy Institute* della *Georgetown University* di Washington DC. La motivazione di W. Reich che cioè Potter non riuscì a imporre la sua idea di bioetica perché non ebbe le attrezzature istituzionali, accademiche e finanziarie atte a sostenere la sua impostazione di bioetica è solo secondaria. La ragione fondamentale sta nel modello di

bioetica, scomodo, nato da una lettura catastrofista (la bioetica è infatti scienza della “sopravvivenza”), aperto non solo alla medicina, ma anche all’ecologia⁶.

“Preistoria” della bioetica

La storia della bioetica, propriamente parlando, raggiunge la sua unità e la sua consistenza scientifica a partire dal progetto di Potter di «contribuire al futuro della specie umana con la promozione e l’enucleazione di una nuova disciplina, la disciplina della *bioetica*». Alcuni autori – compreso il pioniere della bioetica Warren T. Reich – hanno sostenuto che, seppure la bioetica inizia con Potter, un “movimento” interno alla cultura religiosa e filosofica ha preparato la strada a Potter. Si sostiene, cioè, che la bioetica nasce e si sviluppa sulle radici di una evoluzione culturale avvenuta negli anni ‘50. I teologi moralisti cattolici e protestanti avevano concentrato le loro riflessioni (dando origine a un vero e proprio dibattito sulle nuove frontiere della vita) su tematiche che confluirono nell’istituzione dei due noti primordiali centri di bioetica: l’*Hastings Center* e il *Kennedy Institute*. Anzi questi stessi centri, in particolare il secondo, si strutturano fin dall’inizio col contributo di teologi e filosofi moralisti, in particolare Ramsey, Häring, McCormick, Curran, Hawerwas, Branson e Joseph Fuchs. Gli studi di Kelly e di McCormick, testimoniano ampiamente in tal senso⁷.

Reich ha poi sostenuto che all’origine della bioetica negli Stati Uniti c’è stato un movimento di reazione al riduzionismo e alla carica disumanizzante dell’avanzamento tecnico della scienza moderna approdato al processo di Norimberga e agli interventi del magistero di Pio XII⁸.

È pertanto chiaro che la bioetica ha avuto un riferimento a movimenti culturali precedenti, e, quindi, è possibile documentare una “preistoria” della bioetica. Sebbene l’idea di una preistoria della bioetica ha irritato i laici, perché documenterebbe una “continuità” della bioetica con la morale tradizionale, non si può dal punto di vista storico non documentare questo movi-

mento. Si tratta di un movimento che si pone in un preciso crocevia storico, quello in cui si ebbe la massima espressione dell’etica medica in campo cattolico e, soprattutto, quando, negli anni del pontificato di Pio XII, la vita e il suo significato biologico dovette confrontarsi con certi orientamenti scienziati sulla psicologia sessuale e sull’inseminazione artificiale. Infatti, mentre l’etica medica costituiva un modo tradizionale di applicare i codici deontologici che regolavano la professione medica, si registrava un’invasione permanente di altri fattori – nuovi – soprattutto filosofici, teologici, giuridici e clinici. Pio XII, proprio in questo crocevia storico, prese quei contatti con Agostino Gemelli, rettore dell’Università Cattolica di Milano, che approdarono all’istituzione della Facoltà di Medicina e Chirurgia a Roma, che, fin dall’inizio, diede una forte connotazione etica ai suoi studi⁹.

In questo orizzonte, solo l’apparato tecnico-scientifico con le sue applicazioni pretendeva l’adeguatezza nell’interpretazione dei valori, ponendo in primo piano i valori della scienza biologico-sperimentale come liberanti. Il metodo scientifico-sperimentale, ritenuto l’unico valido, presumeva di guidare l’interpretazione dell’intera vita umana. La scienza si poneva come l’unico metro di coscienza e di conoscenza, per cui l’eliminazione della metafisica era quanto occorreva per porre la scienza a livello di *meta-scienza*. Pertanto, la considerazione dei presupposti meta-scientifici, cioè dei fondamenti ultimi, come necessario riferimento nelle indagini delle nuove biotecnologie, spinse Pio XII verso una produzione considerevole di documenti, e i manuali “cattolici” di morale costituirono la prima fonte della bioetica sia negli Stati Uniti come in Europa.

Va dunque ritenuto storicamente l’apporto di Pio XII al movimento che ha portato alla bioetica, il cui magistero ha riservato spazi ampi e respiri profondi alla rivoluzione biologica, con interventi tempestivi e documentati proprio ai problemi che oggi vanno

La bioetica di Potter non è coincisa con quella più conosciuta e la ragione fondamentale sta nel suo modello di bioetica, scomodo, nato da una lettura catastrofista

sotto l'oggetto della bioetica. Storicamente, tale specifica attenzione del Pontefice si spiega per altri fattori, di ordine più strettamente sociopolitico: il processo di Norimberga, con i crimini sull'eutanasia, la sterilizzazione, la sperimentazione, l'eugenica e il razzismo nella medicina statunitense, usata per appoggiare gli atteggiamenti americani di discriminazione. Ad ogni modo, prevalsero i temi sessuali e tecnoprocreativi, soprattutto quando nel 1952 Pincus mette a punto i primi contraccettivi chimici e quando nel 1959 nasce il primo bambino concepito per inseminazione artificiale. Dato che la tecnica, più che orientarsi come una razionalità scientifica, cercava di configurarsi come un umanesimo empirico laico in contrapposizione all'umanesimo classico di derivazione metafisica, l'odissea della preistoria della bioetica era l'itinerario attraverso cui tale modalità logica cercava la realizzazione di

Potter affermò che arrivò alla bioetica grazie a colui che egli stesso definisce il "primo bioeticista", Aldo Leopold

una sua verità che si configurasse come bene. Per ciò W. Reich vede alle origini della bioetica non solo la tecnologizzazione delle scienze biomediche, ma anche il loro uso

“ideologico”¹⁰.

Senz'altro, dunque, al movimento di “istituzionalizzazione” dei centri accademici e di ricerca della bioetica, si deve aggiungere un precedente movimento di “formazione” del magistero della Chiesa cattolica circa le nuove frontiere della vita. Questo percorso della bioetica a partire da un preciso contesto e dibattito culturale, documenta inoltre quanto sono fuori luogo contestualizzazioni di moda nella genesi della bioetica. La nascita della bioetica non nasce dalla simpatia di un termine che va di moda, ma da tutto un movimento preistorico che gradualmente enucleò la nuova disciplina.

La bioetica di Potter

La storia della bioetica, seppure preparata, come abbiamo detto, da movimenti culturali che lasciano individuare una sua “preistoria”, inizia propriamente con la nascita della pa-

rola “bioetica”. Una storia, quindi, iniziata nel 1970 con *Bioethics: The science of survival* di Van Rensselaer Potter, la cui genesi e il cui sviluppo, avendo strutturato paradigmi nuovi nella comprensione dei modelli epistemologici dell'etica medica e di quella ambientale, della deontologia e della medicina legale, della filosofia medica e di quella cosmologica, permettono una ricostruzione che senz'altro va al di là della semplice “cronaca”. È lo stesso inventore del termine “bioetica” ad affermare che arrivò a tale idea quando prese coscienza della evoluzione del campo dell'etica grazie a colui che egli stesso definisce il “pioniere della bioetica”, il “primo bioeticista”, Aldo Leopold, un ecologista americano (n.1887) che, dopo la rivoluzione darwiniana e quella di Freud, colse l'importanza dei costumi morali per l'equilibrio dell'ecosistema, nella consapevolezza che gli stili di vita a venire avrebbero potuto promuovere un'evoluzione non positiva del mondo e della specie umana. In altre parole, l'ordine naturale dell'ecosistema è condizionato dai modelli di qualità di vita dell'essere umano¹¹.

Ciò costituiva un nuovo campo con nuovi doveri, nuove obbligazioni, nuove norme e nuove leggi, dunque un nuovo approccio etico circa il “futuro” della qualità della vita. E ciò comportava lo studio etico comparato del conflitto vecchio tra la “scienza” e la “filosofia”, tra la conoscenza biologico-sperimentale e l'eredità dell'umanesimo, poiché nessun dibattito era più centrale, nessun dibattito più importante di fronte al futuro della qualità della vita. Per cui, dice Potter, «sono giunto alla risoluzione che la biologia può fruttuosamente relazionarsi alle scienze umane e che entrambe sono necessarie a una qualitativa presenza nella storia»¹². È questa quella che possiamo chiamare la “teoria del ponte” di Potter, e che ha originato la bioetica come un'urgente e necessaria sapienza atta a provvedere all'indagine di come usare il pensiero per una più responsabile presenza dell'uomo nella promozione delle qualità della sua vita.

È stato quindi Potter il primo a dare un organico a una disciplina chiamata bioetica, la

quale venne esposta esattamente in questi termini: «La bioetica è una *nuova disciplina* che contemporaneamente riflette su dati biologici e sui valori umani [...]. Ho scelto *bio-* per rappresentare la conoscenza biologica, la scienza dei sistemi viventi; e ho scelto *-etica* per indicare la conoscenza dei sistemi di valore»¹³. Potter pensò che attraverso la costruzione di una nuova disciplina, la bioetica, sarebbe stato possibile finalmente costruire un ponte tra due culture, scienze sperimentali e scienze umane, le quali per troppo lungo tempo sono state separate e apparentemente rese inabili a parlare l'una all'altra.

Bioetica: scienza della sopravvivenza

La prima volta che il termine bioetica appare in pubblico, appare con un specifica connotazione: scienza della “sopravvivenza” (*science of survival*). Potter recepisce l'enfasi della sopravvivenza da Leopold e da Waddington, il primo sul versante dell'equilibrio dell'ecosistema, il secondo su quello dell'evoluzione genetica. Entrambi sono definiti “primi bioeticisti”, “bioeticisti prima che la parola fosse coniata”, coloro che gli hanno permesso di «interpretare e considerare se un nostro speciale sapere può contribuire alla sopravvivenza e al miglioramento della condizione umana»¹⁴.

In particolare, nei vivaci dibattiti della rivoluzione biologica tra scienza e umanesimo sull'identità genomica e antropologica dell'embrione, sulle biotecnologie applicate ai processi riproduttivi, sulla nascente ingegneria genetica, il *futuro* dell'uomo, sia per Potter che per Leopold e per Waddington, non è qualcosa che può essere dato per scontato. Il progresso umano non è garantito, né si può considerare una naturale conseguenza della rivoluzione darwiniana. È compito dell'uomo e delle sue capacità scientifiche trovare elementi che non sono di per sé dati dalla natura.

Qui Potter sviluppa le idee di Theodosius Dobzhansky, professore di zoologia alla *Columbia University* e presidente dell'*American Society of Naturalists* nel 1951¹⁵. Il suo libro del 1956 *The Biological Basis of Human Free-*

*dom*¹⁶ fu citato da Waddington, ma il suo articolo (*Evolution at Work*) e le sue conclusioni non furono utilizzate. Nel 1958 Dobzhansky diede tre importanti idee che influenzarono tutte le successive riflessioni di Potter: 1) nessuna legge biologica può assicurarci che le nostre specie continueranno a prosperare, o che certamente continueranno ad esistere; 2) che la specie umana è il solo prodotto dell'evoluzione che sa come si è evoluta e continuerà ad evolversi; e 3) che è compito della scienze trovare programmi per individuare quegli sviluppi dell'evoluzione che la natura non ha fornito.

Ciò significa che la selezione naturale, di darwiniana memoria, non sempre può garantire che le specie dureranno; molte specie del passato si sono estinte, per quanto la loro evoluzione era sotto la selezione naturale. Questa estinzione è avvenuta perché «la selezione promuove ciò che è immediatamente utile, anche se il cambio a lungo termine può essere fatale»¹⁷. E se le prime due indicazioni di Dobzhansky possono essere accettate come quel “che cos'è”, dunque quel “che cosa dovrebbe essere” corrisponde a una *bioetica* che permette la *sopravvivenza* di generazione in generazione.

Le scienze, dunque, non possono sostituirsi alla natura quando questa è stata spogliata e violata. Si imponevano come un dovere, per Potter, esplorazioni scientifiche e specifiche delle ragioni del disordine nell'evoluzione biologica e culturale, causate dalle condotte umane e dalle scelte etiche, in quanto il disordine e le crisi evolutive dell'ecosistema – dice Potter – se sono una forza che può essere utilizzata positivamente e creativamente, lo sono a condizione che si badi a mantenere la ragione entro i limiti della verità, poiché, dice Potter, «io credo che questo mondo andrà al collasso se l'ecosistema diventerà irrimediabilmente danneggiato»¹⁸. Tale esplorazione fu affidata da Potter alla bioetica. Secondo Potter, è senz'altro possibile che dell'individuo noi parliamo di “istinto di so-

Si imponevano come un dovere, per Potter, esplorazioni scientifiche delle ragioni del disordine nell'evoluzione biologica e culturale, causate dalle condotte umane

pravvivenza”. Ma la somma totale di tutti i nostri istinti individuali per la sopravvivenza, non sarebbe di per sé sufficiente a garantire una sopravvivenza della razza umana in una forma che ciascuno di noi accetterebbe volontariamente. L’*istinto* di sopravvivenza non è sufficiente. Noi dobbiamo sviluppare una *scienza* della sopravvivenza, ed essa deve iniziare con un nuovo genere di etica: la bioetica. Tale nuova etica deve essere *un’etica interdisciplinare*, intendendo interdisciplinare in un particolare approccio globale che includa sia le scienze sperimentali sia le scienze umane.

Le preoccupazioni di Potter sulla sopravvivenza e sulla presenza dell’uomo nella terra, iniziate nel 1962 e culminate con la pubblicazione del suo libro *Bioethics: Bridge to the Future* nel 1971, comprendevano una visione della bioetica che globalmente includeva problematiche riguardanti il futuro dell’in-

tera terra, e non meramente il campo biomedico. Si trattava di una bioetica in cui Potter con insistenza tendeva a portare l’attenzione per un’etica della terra (*land ethic*), un’etica della natura (*wildlife ethic*), un’etica

della popolazione (*population ethic*) e un’etica del consumo delle risorse (*consumption ethic*) in una prospettiva internazionale. Questo *focus globale* dell’idea di bioetica come scienza della sopravvivenza rimase marginale rispetto a quello portato avanti dal *Kennedy Institute*, e che si era diffuso in tutto il mondo, restringendo il campo della bioetica meramente al *medical focus*. Nel 1988, con il libro *Global Bioethics*, Potter ritenne opportuno chiarire la differenza di *focus* tra la sua primordiale idea di bioetica e quella che successivamente si era maggiormente affermata.

L’essenza delle due impostazioni è se il concetto di *qualità della vita fisica dell’uomo* è assimilabile al concetto della qualità della vita ambientale, ovvero se si possono leggere in sinossi. Ovviamente, noi dobbiamo individuare un equilibrio tra una bioetica ecologica e le esigenze dell’economia, così come

dobbiamo cercare un equilibrio tra santità della vita e qualità della vita. Una bioetica come scienza della *sopravvivenza* lo richiede. Sebbene in molte aree del mondo le politiche di qualità della vita siano portate avanti con successo, le vie di una politica della sopravvivenza si presentano irte di difficoltà. Infatti, ci sono alcuni che supportano il significato e la qualità della vita, altri la preservazione dell’ambiente naturale. E così si può sostenere la difesa della vita contro la difesa dell’ambiente, e viceversa.

La bioetica, piuttosto, secondo Potter, dovrà sviluppare una comprensione “realistica” del sapere biologico e dei suoi limiti, in ordine anche alle indicazioni che dovrà fornire nel campo della politica pubblica. A questo potrà contribuire soltanto una *bioetica globale*, vale a dire una bioetica dove la qualità della vita fisica (*medical bioethics*) sia coordinata alla qualità della vita ambientale ed ecologica (*ecological bioethics*). I dilemmi della bioetica ecologica sono in sinossi con i dilemmi della bioetica medica. L’ambivalenza di quest’ultima non può che rispecchiare l’impotenza della prima.

Una bioetica questa molto diversa da quella oggi generalmente conosciuta (nata come disciplina con Hellegers al *Kennedy Institute* e con Callahan all’*Hastings Center*) e focalizzata sulle scienze mediche e sulle biotecnologie in campo sanitario.

L’Hastings Center

Sorto a Hastings nei pressi di New York, può considerarsi il luogo dove venne posta la prima pietra nella costruzione della bioetica. Quando Potter nel 1971 pubblicò il suo *Bioethics: Bridge to the Future*, alle spalle dello *Hastings Center* ci stavano già alcuni anni di esperienza organizzativa e di impegno attivo, più sul versante sociale e politico che accademico, essendo stato fondato nel 1969. Un numero di considerevoli personalità accademiche facevano parte del Comitato Direttivo. Prima del 1967 non esisteva una formazione *etica* nel campo della biologia e delle scienze della salute, se non nelle facoltà di medicina e di infermieristica delle sei università catto-

liche statunitensi. Fuori dell'ambiente americano, però, le università pontificie romane avevano sempre dato una significativa consistenza all'etica biomedica con la cosiddetta "medicina pastorale". A partire dal 1967 un movimento di formazione umanistica ed etica nelle scuole mediche diventa comune, e in quell'anno viene istituzionalizzato il primo dipartimento di Scienze Umanistiche per la Medicina nella *Pennsylvania State University*. Inoltre, gli "Human values in medicine", ossia i valori umani nella medicina, entravano nei corridoi del Congresso americano, stimolati da alcuni casi di abuso nella sperimentazione umana, nella diagnosi prenatale, nella definizione di morte e in altri problemi. Ma più importante ancora, nello stesso anno, 1967, gli Istituti Nazionali di Sanità diedero mano alla fondazione di un comitato istituzionale per il controllo della ricerca sui soggetti umani. A detta di Daniel Callahan, che stava per fondare un centro apposito, l'*Hastings Center*, «quell'evento fu lo spartiacque dove l'interesse etico generale della gente incontrò quello dei professionisti in medicina»¹⁹. Perfino l'*Index Medicus*, primaria fonte bibliografica nelle scienze mediche, cominciò a catalogare gli aspetti *etici*. E la *Kennedy Foundation* diede una svolta bioetica alle sue attività con la promozione di una "Conferenza Internazionale sull'Aborto" in Washington DC e col supporto di istituzioni come la *Carroll House* nel *John Hopkins Hospital* di Baltimora dove Hellegers lavorava. Con la sponsorizzazione della *Kennedy Foundation*, Hellegers lascerà Baltimora per fondare a Washington DC il *Kennedy Institute*. In questo contesto, nasce dunque nel 1969 un centro apposito di ricerca, l'*Hastings Center*, la cui strutturazione e risonanza furono di tal rilievo, sia negli ambienti di interesse pubblico che in quelli accademici, da *strutturare organicamente la bioetica* a partire dal giugno 1971, quando fu pubblicato il primo numero dello *Hastings Center Report*, definito da Reich «un giornale chiave nel campo bioetica»²⁰ e da Toulmin «uno strumento primario in bioetica»²¹, i cui articoli furono - e sono - assai comunemente citati dai mass media, ristampati in libri e riviste e usati

come materiali didattici nell'insegnamento universitario della bioetica. Una strutturazione che sorprese gli stessi fondatori Daniel Callahan e Willard Gaylin, quando dopo appena due anni potevano affermare che «l'incidenza del Centro è stata eccezionale. Quando iniziò [...] c'erano solo una manciata di persone in tutta la nazione, insegnanti di qualcosa vagamente chiamata bioetica. Ora ce ne sono ben più di 300, docenti in istituti superiori, facoltà mediche, scuole di legge»²².

A.L. Otten, ricevendo testimonianza diretta dai fondatori, così ne narra la genesi. Callahan, filosofo di formazione, iniziò a riflettere sul bisogno di un'istituzione dedicata sistematicamente allo studio dei problemi di bioetica. Al ricevimento di Natale del 1968, abbozzò il progetto con il Dr. Gaylin, psichiatra, suo vicino di casa. Nella primavera del 1969 i due fondarono il Centro in una stanza disponibile della casa dei Callahan, in parte con i soldi ricevuti dalla madre²³. La finalità era la disamina delle implicazioni etiche, giuridiche e sociali nell'avanzamento delle scienze della vita. E nel primo "Statuto" venivano evidenziati tre scopi: a) avanzare nella investigazione e nella ricerca etica, sociale e giuridica delle problematiche emergenti dallo sviluppo della medicina e della biologia; b) stimolare ed assistere università e scuole superiori nello sviluppo di programmi di insegnamento etico e nelle scienze della vita; c) provvedere alla richiesta di informazione delle corporazioni pubbliche, legislative e politiche.

Infine, va evidenziato il ruolo educativo e di insegnamento del centro. Pur non essendo legata ad alcuna attività accademica, la ricerca bioetica è stata portata avanti sotto varie e differenziate forme didattiche. L'*International Scholars and Visiting Scholars* è un programma per ricercatori e studiosi con gradi universitari superiori, della durata di 2-6 settimane, atto allo svolgimento di ricerche bioetiche e

Nella primavera del 1969 Callahan e Gaylin fondarono il Centro in una stanza disponibile della casa dei Callahan. La finalità era la disamina delle implicazioni etiche, giuridiche e sociali nell'avanzamento delle scienze della vita

all'iniziazione alla pratica della bioetica interagendo alle attività del Centro. *Student Interns*, aperto non necessariamente a titoli superiori, offre la possibilità di ricerca sotto la guida di un membro dello staff. *Workshops* sono invece incontri su problematiche della bioetica in estate o durante l'anno scolastico, volte a interessare la popolazione scolastica. Senz'altro, sul fondamento della prima pietra dell'*Hastings Center*, molte altre istituzioni hanno dato un volto ormai sufficientemente strutturato alla bioetica. L'influenza e l'impatto di questa istituzione, pur nella esoticità di certe prese di posizione, rimane nella storia della bioetica.

Il Kennedy Institute

Il *Kennedy Institute* è il luogo dove la bioetica si enucleò come disciplina scientifica e accademica. Andre Hellegers, un fisiologo dell'embriologia umana di origine olandese (1926-1979), docente fino al 1967 nella *John*

Fu Andre Hellegers a introdurre il termine bioetica nel mondo accademico, in quello delle scienze biomediche, nel governo e nei media

Hopkins University di Baltimora, e cattolico della Commissione Pontificia di Studio della Famiglia, la Popolazione e i Problemi della Natalità (1964), è all'origine del *Kennedy Institute of Ethics* nella università gesuita di *Georgetown* a Washington DC.

Fu Andre Hellegers a introdurre il termine bioetica nel mondo accademico, in quello delle scienze biomediche, nel governo e nei media. È stato lui a mettere su e a dirigere il primo istituto al mondo specificamente dedicato alla "bioetica". Fu lui, con i suoi collaboratori, a stabilire che la parola bioetica fosse inclusa nel nome dell'istituto fin dal 1971: "*The Joseph and Rose Kennedy Institute for the Study of Human Reproduction and Bioethics*". Con un preciso programma, come lui disse: «Noi stiamo lavorando per sviluppare la bioetica come una *disciplina scientifica accademica*». Ecco perché la bioetica si sviluppò al *Kennedy Institute* e, su questo modello, nel mondo come riflessione legata ai temi della medicina, delle tecnologie della riproduzione, dell'in-

gegneria genetica, dell'eutanasia, dei trapianti, ecc. E a questa impostazione *medica* contribuiscono i suoi collaboratori: Walters, Beauchamp, Childress, Reich.

Il *Kennedy Institute* fu costituito da tre centri: il *Center for Bioethics*, il *Center for Population Research* e i *Laboratories for Reproductive Biology*. Ciò che unificava i tre centri in un unico istituto era l'unitarietà del soggetto, quello della promozione della "qualità della vita"²⁴. Va riconosciuto ad Hellegers il ruolo di "architetto capo" che ne ha strutturato le idee attorno alla bioetica. Egli colse al volo la semantica della parola, inserendola in un *setting* biomedico, orientando i piani del *Kennedy Institute* in direzione bioetica, creando il primo *team* permanente di ricerca interdisciplinare sulla bioetica, che divenne subito pilota a livello internazionale. Per queste ragioni, va riconosciuto l'apporto di Hellegers quale stimolatore di una strutturazione di campo in senso accademico.

Se Hellegers impostò la bioetica come una nuova disciplina, il programma di ricerca fu affidato a vari studiosi, che si sono imposti a livello internazionale come pionieri della bioetica. Il *Centro di Bioetica* fu affidato a Leroy Walters, teologo protestante, che cercò fin dall'inizio di orientare "accademicamente" il centro con le Facoltà di Medicina e di Filosofia. Fu strutturato un *master* in bioetica all'interno della Facoltà di Filosofia e, subito dopo, un corso di dottorato. Al *Center for Bioethics*, ricercatori e studiosi nel campo della medicina e della biologia, della filosofia e della sociologia, della legge e della teologia, suscitano un tale interesse scientifico negli Istituti Nazionali di Sanità, da ricevere il coordinamento per la *National Library of Medicine* della sezione bioetica. L'*Informational Retrieval System* precedette la ben nota *Bibliography of Bioethics*. Una ricerca bibliografica che diventò la più completa banca dati documentaria delle scienze bioetiche: la *Bioethicsline* (1974).

Vanno segnalati gli altri ricercatori che hanno enucleato accademicamente la bioetica. Innanzitutto, il Dr. W.T. Reich, editore della prima opera di sintesi della bioetica, cioè la *Encyclopedia of Bioethics* (1978); poi il

Dr. Edmund Pellegrino, medico, filosofo della medicina, che ha portato la bioetica oltre oceano e che ha coordinato eccelsamente la direzione dell'istituto dopo la morte prematura di Hellegers²⁵.

Le origini della bioetica in Europa

Dopo l'affermazione dei pionieri dell'*Hastings Center* e del *Kennedy Institute*, la bioetica trova adesioni un po' ovunque, soprattutto in Europa e in Canada. Anche se in Italia, in Francia, in Germania e in altre nazioni europee la sensibilità per l'etica medica costituiva storia da più di un decennio, la prima apparizione del termine "bioetica", risale al giugno 1973 (esattamente il 15), in Italia, presso l'Istituto di Ecologia Animale ed Etologia dell'Università di Pavia. Il Dr. Menico Torchio, professore di Biologia marina di quell'Università e direttore della Stazione Idrobiologica ed Acquario di Milano, pubblica un saggio sulla rivista "Natura" che portava il titolo: «Rapporti uomo-Natura secondo le principali metafisiche orientali, loro implicazioni *bioetiche* ed ecologiche»²⁶. La pubblicazione trattava delle implicazioni bioetiche dell'etologia e dell'ecologia. È assolutamente importante notare che quest'articolo aveva perfette connotazioni "potteriane" nella concezione della bioetica. Non si parla di bioetica con *focus* medico, né di problematiche legate alle biotecnologie. L'articolo di Torchio cammina sulla scia di quell'impostazione che Potter edifica sui fondamenti di Leopold e che nella bioetica è stata chiamata l'eredità di Leopold. La preoccupazione di Torchio era la stessa di Potter: le alterazioni degli equilibri biologici e gli inquinamenti degli ecosistemi mettono un punto interrogativo sul "futuro" stesso della specie umana. Urge una sapienza che faccia da "ponte al futuro", una sapienza per la *sopravvivenza* dell'umanità, una sapienza che dia ragionevolezza alle relazioni morali dell'uomo con la terra e con gli animali e le piante. In Italia e in Europa la bioetica di Torchio ebbe lo stesso destino che in America ha avuto la bioetica di Potter, rimanendo marginale rispetto alla connotazione biomedica che, at-

traverso Hellegers e il *Kennedy Institute*, si diffondeva nei circoli accademici e nel più vasto campo pubblico²⁷.

Dopo Torchio, nel settembre dello stesso anno (1973) il termine "bioetica" appare in francese, e precisamente in un articolo di Édouard Boné, in *Revue Théologique de Louvain*, che portava il titolo *La préoccupation bioéthique dans le pays anglo-saxons*²⁸. La coniazione del termine è attribuita a Potter, ed è considerata una "nuova" scienza (*nouvelle science de la bioéthique*). Inoltre, Boné sostiene una "preistoria" della bioetica, che ha percorso alcune tappe: 1962 il congresso internazionale della Fondazione CIBA sul tema "*L'Homme et son Avenir*"; 1966 il XII congresso internazionale di etica medica; 1967 tavola rotonda del CIOMS sulla sperimentazione umana, e, sempre nello stesso anno, l'iniziativa della rivista *Daedalus* e dei "*National Institutes of Health*" circa la sperimentazione sull'uomo; 1968 il colloquio del Consiglio Ecumenico delle Chiese sullo stesso argomento; 1969 il simposio organizzato dall'"*American Association for the Advancement of Science*" a Boston sull'identità e la dignità umana; 1970 il meeting di Ginevra sui rapporti tra fede e progresso tecnologico; 1971 l'iniziativa internazionale dell'*Hastings Center* riguardo alle nuove frontiere nella genetica; 1972 la tavola rotonda organizzata dall'UNESCO sui recenti progressi della biologia e della medicina. È importante notare che questo saggio di Boné concepì la bioetica sul modello di Hellegers e del *Kennedy Institute*, che, insieme all'*Hastings Center*, vengono presentati come antesignani della novella scienza.

Il primo centro di bioetica in Europa fu costituito in Spagna nel 1975: l'*Instituto Borja de Bioética* di Barcellona. La sua genesi istituzionale fu nella Facoltà di Teologia, oggi però è costituito in istituto autonomo²⁹.

A Londra viene costituito come prolungamento evolutivo del *London Medical Group*, che già lavorava dal 1962, l'*Institute of Medical Ethics*, che nel 1975 fonda il *Journal of Medical*

In Italia la prima apparizione del termine "bioetica" risale al 15 giugno 1973, presso l'Istituto di Ecologia Animale ed Etologia dell'Università di Pavia

Ethics e nel 1985 il *Bulletin of Medical Ethics*. Questo istituto mai si decise espressamente per la bioetica, anche se il suo lavoro nella fondazione religiosa delle scienze biomediche fu assai consistente. Invece, sotto il coordinamento dei vescovi cattolici, nasce nel 1977, il *Roman Catholic Linacre Center*³⁰. Quest'ultimo, che ha avuto un forte impatto culturale, è stato diretto dal Dr. Luke Gormally.

Nel 1980 si affermano le iniziative di etica medica del Centro *Sevres* di Parigi e, dopo qualche anno, viene data organica struttura al *Departement d'Ethique Biomedicale du Centre Sevres*, sotto la direzione di Patrick Verspieren. Così il *Centre d'Etudes Bioéthiques* dell'Università cattolica di Lovanio, in Belgio, investe importanza notevole in centro Europa. Nato come sviluppo di una cattedra di filosofia della medicina, nel 1983, promuove la bioetica come disciplina accademica. Sotto la direzione di J.F. Malherbe, il centro si è im-

In Italia si suole riportare la nascita della bioetica vera e propria agli anni ottanta con l'istituzione di una cattedra di bioetica, affidata al prof. Elio Sgreccia

postato secondo l'impostazione del "ponte" di Potter, però focalizzato ai problemi biomedici. Il Dipartimento ha organizzato significativi colloqui e seminari, concentrando la ricerca particolarmente nei campi della sperimentazione, delle nuove frontiere della procreazione assistita e della genetica, dell'astensione delle terapie, delle cure palliative. Riguardo a queste ultime, hanno riscosso notevole successo i colloqui del 1983 e del 1984. Il Dipartimento dispone di una buona biblioteca (Centro di Documentazione Bioetica), rilevante per la raccolta di documenti ufficiali e non ufficiali nel campo della bioetica, apparsi anche nell'enchiridion *Documenti di biologia, medicina ed etica: testi del magistero cattolico* (1990)³¹. I membri del Dipartimento godono particolare stima nell'Europa francofona, essendo stati chiamati come esperti in Gruppi di lavoro ministeriali e in Comitati Etici Nazionali.

In Italia si suole riportare la nascita della bioetica vera e propria agli anni ottanta, precisamente quando dalla cattedra di etica biomedica della Facoltà di Medicina e Chirurgia

“A. Gemelli” dell'Università Cattolica, di cui era titolare il Prof. Sandro Spinsanti, si passò nell'anno accademico 1983-1984 all'istituzione di una cattedra vera e propria di bioetica, affidandola al Prof. Elio Sgreccia. Alcuni studiosi dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze, E. Gadler e B. Chiarelli, tracciando una nota storica circa alcuni aspetti e problemi della bioetica italiana, riconducono più a monte l'iniziativa ufficiale, nel 1982, quando la rivista del Gemelli *Medicina e Morale*, passando dall'uscita quadrimestrale a quella trimestrale, assume il sottotitolo di *Rivista Trimestrale di Bioetica, Deontologia e Morale Medica*³².

Così la prima istituzione di un centro di bioetica avviene presso l'Università Cattolica, dove la bioetica aveva visto la sua preistoria non nei bagliori della nuova sensibilità di una rivista o dell'istituzione di una cattedra, o frutto di una moda culturale vigente, ma dal quel vasto “movimento” che da 25 anni aveva concentrato tutte le sue attenzioni sui problemi etici della medicina ostetrica, ginecologica e sessuale. Il “Centro per la Regolazione Naturale della Fertilità” aveva portato avanti notevoli attività formative negli anni successivi alla promulgazione della *Humanae Vitae*, in collaborazione col direttore dell'Istituto di Ostetricia e Ginecologia, A. Bompiani, e col direttore dell'Istituto di Genetica Umana, padre A. Serra. Il *Notiziario di Medicina e Morale* testimonia ampiamente e rigorosamente di questo dato preistorico. L'opera di Sgreccia (che nel frattempo fu eletto vescovo e Vice Presidente della Pontificia Accademia per la Vita) e dei suoi collaboratori, in particolare Antonio Giuseppe Spagnolo, Maria Luisa Di Pietro, Laura Pallazani e Vincenza Mele, è un'opera che vede la bioetica con una fondazione etica strutturalmente aperta alla metafisica. Si tratta di un modello, definito “personalismo ontologico”, che riconosce il valore centrale della persona quale punto di riferimento essenziale per rispondere alle nuove problematiche emerse nel contesto del progresso scientifico tecnologico.

Una valutazione della bioetica europea

La bioetica europea è la bioetica dei fondamenti, dei sistemi di pensiero e delle impostazioni sistematiche. Troppo poco analitica e molto concentrata sui fondamenti epistemologici, la bioetica europea è nata e si è sviluppata in un contesto fortemente filosofico e teologico. L'impostazione procedurale, sociologica e giuridica ha avuto uno scarso impatto in Europa, mentre la discussione è stata animata dalla prospettiva metafisica, della dignità della persona, della religione o della cosiddetta laicità. Il dibattito sui *problemi* di bioetica è stato a nostro avviso secondario rispetto al dibattito sui *fondamenti etici* dell'argomentare in bioetica. La bioetica in Europa si è sviluppata attorno al confronto sul paradigma della verità, sia quando è stato direttamente affermato - come in Italia, in Francia, in Spagna e nei Paesi di tradizione cattolica - sia quando la procreativa e la bioetica clinica (i campi maggiori della bioetica medica) hanno enucleato i problemi etici delle singole problematiche cercando orizzonti di senso di tipo "fondativo". Anche se i manuali di bioetica non trattavano una bioetica "fondamentale" o "generale" (la ricerca dei fondamenti e dei principi della bioetica), di fatto, la strutturazione delle problematiche risentiva di una forte impostazione legata ai paradigmi e ai modelli etici di fondo.

Tuttavia, la bioetica europea non ha avuto percorsi diversi da quella statunitense, è rimasta fortemente "medicalizzata", "clanicamente abbagliata", assoggettata tra paternalismo e autonomia, dominata dalla produttività scientifica e farmaceutica. Perciò la discussione sui problemi di bioetica medica è stata una discussione "biomedicalmente ristretta", poco plastica, epistemologicamente angusta, costretta a fare i conti con l'economia sanitaria, a camminare nelle strettoie della bioinformatica e del boomerang del "biotech". Inevitabilmente dunque il confronto diventava dialettico tra possibilità biotecnologiche e limiti dell'etica. La bioetica in Europa è stata letta a partire da correnti di pensiero sostanzialmente "cristiano", che mai esulavano dal paradigma della *dignità dell'uomo*, per cui ogni nuova frontiera della scienza è stata proiettata su uno schermo antropodinamico. In questa

"antropodinamica" i dinamismi appunto del pensiero umano sono stati diversi, per cui possiamo individuare differenti prospettive antropologiche nella bioetica europea: alcune molto attente alla *dignità ontologica della persona umana*, preoccupate di servire la causa dell'uomo anche quando bisogna fermarsi di fronte ad alcune possibilità scientifiche, che sono però contrarie alla natura etica della persona; altre invece concentrate sui *cambiamenti evolutivi* della storia, considerando l'etica come un processo "evolutivo" simile a quello scientifico, per cui di conseguenza la vita umana nella società è chiamata a "trasformarsi", a lasciare spazio alle trasformazioni biotecnologiche (si veda il confronto di tipo dialettico in campi come le tecnologie riproduttive, l'ingegneria genetica, le tecnologie della rianimazione, ecc.), a trasformare anche i costumi morali o a inserirli in un contesto più ampio dove all'evoluzione biologica necessariamente corrisponde un'evoluzione etica.

E questo a nostro avviso è avvenuto sotto la spinta di un *efficientismo* che sembra più al servizio del business delle economie e delle politiche sanitarie e meno attento all'uomo, all'alterazione della sua natura e della sua posizione nel cosmo. Con questo intendiamo dire che la bioetica europea se da una parte si è confrontata con una buona visione generale antropocentrica, dall'altra ha dovuto fare i conti con una forte pressione e un forte condizionamento da parte dell'economia. Nulla di diabolico in se stesso negli interessi economici, finché non si strumentalizza la vita umana a servizio di questi interessi, finché non si pone la ricerca dell'utile prima della dignità della persona. E se monitoriamo l'industria biomedica, potremo verificare l'incidenza di certe variabili economiche nella strutturazione di protocolli sperimentali, nel sensazionalismo di notizie medico-terapeutiche, nel trasferimento aziendale o privatistico delle politiche sanitarie, ecc. A noi sembra che le "tensioni etiche" nel campo della bioetica non sono nate fonda-

La bioetica europea se da una parte si è confrontata con una buona visione generale antropocentrica, dall'altra ha dovuto fare i conti con un forte condizionamento da parte dell'economia

mentalmente dall'antropologia o dalla visione della vita in quanto bene comune che appartiene a tutti, ma dalle dinamiche di processi economici per loro natura tensioattivi. La bioetica europea (ma in questo non solo quella europea) ha pertanto bisogno di essere "liberata" dall'egemonia di un efficientismo biomedico che in realtà si rivela più a servizio dell'industria che dell'uomo.

Note

- ¹ V.R. POTTER, *Bioethics: The Science of Survival*, in "Perspectives in Biology and Medicine" 14(1970)120-153.
- ² V.R. POTTER, *Bioethics: Bridge to the Future*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1971, ediz. ital. a cura di M. Gensabella Furnari e G. Russo, Sicania, Messina 2000.
- ³ Intervista di Warren T. Reich a Van Rensselaer Potter, 31 agosto 1992. Cit. da W.T. REICH in «Il termine "bioetica"». Nascita, provenienza, forza», in *Itinerarium* 2(1994), n.3, 33-71, 38.
- ⁴ Ad es. la sociologa Renee Fox, che, seppur affermando che non è chiaro chi ha coniato il termine bioetica, riconosce che Potter "rivendica il ruolo di coniatore del neologismo e del campo della bioetica" (R. FOX, «Advanced Medical Technology: Social and Ethical Implications», in *Essays in Medical Sociology*, Transaction Books, New Brunswick 1988, 413-461, 413 nota 1).
- ⁵ Il primo è il cit. «Bioethics: The Science of Survival». Nello stesso anno Potter insiste sull'idea di bioetica nell'articolo apparso sul n.3 della rivista *Zygon*, il cui titolo era «Biocybernetics and Survival».
- ⁶ G. RUSSO (Ed.), *Storia della bioetica. Le origini, il significato, le istituzioni*, Armando, Roma 1995.
- ⁷ D.F. KELLY, *The Emergence of Roman Catholic Medical Ethics in North America: An Historical, Methodological, Bibliographical Study*, Edwin Mellen Press, New York-Toronto 1979; W.T. REICH, *Il termine "bioetica"*, op. cit.; R.A. MCCORMICK, *Salute e medicina nella tradizione cattolica*, Edizioni Camilliane, Torino 1986.
- ⁸ W.T. REICH, «La bioetica negli Stati Uniti», in C. VIAFORA (Ed.), *Vent'anni di bioetica. Idee, protagonisti, istituzioni*, Fondazione Lanza-Gregoriana, Padova 1990, 143-175, 144-148.
- ⁹ G. RUSSO, *Sessualità ed embriopoesi nella genesi della bioetica in Italia*, ITST, Messina 1992. Si veda anche E. GADLER - B. CHIARELLI, «Nota storica III: Aspetti e problemi della bioetica in Italia (Analisi critica dei testi italiani di bioetica)», in *Problemi di Bioetica* 6(1990), 7-33, 7.
- ¹⁰ W.T. REICH, «La bioetica negli Stati Uniti», in C. VIAFORA (a cura di), *Vent'anni di bioetica*, 147-148.
- ¹¹ Cf. V.R. POTTER, *Global Bioethics: Building on the Leopold Legacy*, Michigan State University Press, East

- Lansing 1988; A. LEOPOLD, *A Sand County Almanac*, Oxford University Press, New York 1949.
- ¹² *Bioethics: Bridge to the future*, 25.
 - ¹³ V.R. POTTER, «Humility with Responsibility - A Bioethic for Oncologist: Presidential Address», in *Cancer Research* 35(1975), 2297-2306, 2297 e 2299; cf. *Bioethics: Bridge to the Future*, 2.
 - ¹⁴ *Global Bioethics*, 8.
 - ¹⁵ T. DOBZHANSKY, *Genetics in the 20th Century*, ed. by L.C. Dunn, Macmillan, New York 1951.
 - ¹⁶ T. DOBZHANSKY, *The Biological Basis of Human Freedom*, Columbia University Press, New York 1956.
 - ¹⁷ T. DOBZHANSKY, in *Evolution at Work*.
 - ¹⁸ *Global Bioethics*, 194.
 - ¹⁹ D. CALLAHAN, «The Development of Biomedical Ethics in the United States», in ID. - G.R. DUNSTAN [Eds], *Biomedical Ethics: An Anglo-American Dialogue*, The New York Academy of Sciences, New York 1988, 1-3, 2.
 - ²⁰ W.T. REICH, *La bioetica*, 157.
 - ²¹ S. TOULMIN, *Medical Ethics in Its American Contest: An Historical Survey*, in D. CALLAHAN - G.R. DUNSTAN [Eds], *Biomedical Ethics*, 7-15, 11.
 - ²² THE HASTING CENTER, *Recent Activities: 1973*, extracommerciale, Hastings-on-Hudson, N.Y., 1973, 3.
 - ²³ A.L. OTTEN, «Doctors' Dilemmas: As Medicine Advances, Hastings Center Tries to Solve Ethical Issues», in *Wall Street Journal* CCII(1983), 1.14 [23 nov.], 14.
 - ²⁴ *The Joseph and Rose Kennedy Institute for the Study of Human Reproduction and Bioethics*, Monographic Issue, Washington, DC 1974, 3.
 - ²⁵ «Bioethics at Georgetown School of Medicine and the Kennedy Institute of Ethics», in *Georgetown Medical Bulletin* 37(1984), 2-68 [spring], 2-5.
 - ²⁶ M. TORCHIO, «Rapporti uomo-Natura secondo le principali metafisiche orientali, loro implicazioni bioetiche ed ecologiche», in *Natura* 64(1973)2, 101-132. Pubblicato esattamente il 15 giugno 1973 dall'Editrice Succ. Fusi, Pavia. Il corsivo nella citazione è nostro.
 - ²⁷ Per il percorso storico in bioetica rinviamo al nostro «Bioetica e correnti di pensiero in Europa», in E. SGRECCIA - G.P. CALABRÒ (eds.), *I diritti della persona in prospettiva bioetica e giuridica*, Marco Editore, Lungo di Cosenza 2002, 157-169.
 - ²⁸ E. BONÉ, «La préoccupation bioéthique dans le pays anglo-saxons», in *Revue Théologique de Louvain* 4(1973)340-356.
 - ²⁹ Cf. F. ABEL, «Dinamismo del diálogo bioético en una España en transición», in C. GUERRA DE MACEDO (Ed.), *Bioética*, numero especial de *Boletín de la Oficina Sanitaria Panamericana* 108(1990), 542-549.
 - ³⁰ Cf. D. THOMASMA (Ed.), «Medical Ethics in Europe», in *Theoretical Medicine* 9(1988), 243-388, 254-255.
 - ³¹ P. VERSPIEREN (Ed.), *Biologia, medicina ed etica. Testi del Magistero cattolico*, Queriniana, Brescia 1990.
 - ³² E. GADLER - B. CHIARELLI, *Nota storica III: Aspetti e problemi della bioetica in Italia*, 7-33.